

# Scopi e problemi di un programma nazionale urbanistico

Quanti si sono proposti in sincerità di spirito l'approfondimento dei fattori storici di quest'ultimo periodo di civiltà, dalla scarna e amara analisi di Huitzinga all'appassionato saggio di Luigi Bandini<sup>1</sup>, giungono concordemente a definire la presente crisi di civiltà come un complesso rovesciamento di valori, risultato storico di un singolare e diffuso atteggiamento mentale, che, formatosi nelle particolari condizioni di vita dell'industrialesimo, ha elevato l'attività economica al disopra di ogni altra attività umana, si da riconoscere in essa la propria ed unica legge morale. Questa luce di comprensione storica e psicologica del più ampio quadro della nostra civiltà aiuta a chiarire e maggiormente convalida l'assunto, tentato nei precedenti articoli, di delineare nel processo formativo delle nostre città industriali le cause della palese mancata aderenza alle reali necessità della vita e della mancata applicazione concreta di quelle che sono oramai le riconosciute norme tecniche di una buona urbanistica.

La città, che ora noi abitiamo, è da considerare in definitiva come prodotto «naturale» della grande industria e della espansione economica ad essa collegata e generata, nel suo farsi, dall'azione individuale libera e incontrollata, sotto l'assillante spinta del tornaconto economico, senza riguardo alcuno al «peso sociale», che l'azione del singolo aveva rispetto all'intero complesso. Processo di accrescimento «naturale» in quanto causato da forze naturali agenti secondo le proprie cieche e ferree leggi, ma insieme casuale ed arbitrario, si che il complesso che ne deriva, lungi dal potersi paragonare ad un «organismo» in evoluzione, e spesso e non vanamente definito un informe «agglomerato».

I risultati pienamente lo confermano: le città da più di un secolo sono senza storia. Inutilmente si cercherebbero in esse i segni sia pur prepotenti di una volontà. Attorno al nucleo originario, in cui sopravvivono monumenti artistici del passato, si addensa in continua eruzione un magma indistinto di costruzioni: in esso abitazioni e fabbriche si affiancano e si confondono, indifferenti ed estranee l'una all'altra, appena appena costrette entro i timidi vincoli dei tracciati stradali. I servizi, fedele specchio della incapacità organizzativa municipale, sono ovunque difettosi: sopravvivenze di secolari istituzioni vegetano tra le mura decrepite di ancor più vetusti ospedali e conventi. Tristi e anguste le scuole, anacronistiche le caserme; stazioni ferroviarie, mercati, macelli, silos ovunque insufficienti e mal distribuiti. Impossibile costruire con qualche sano criterio anche una sola casa in una atmosfera così satura di veleni.

Il sole è negato, lo spazio conteso a palmi, il verde un'utopia.

Ogni pezzo di terra è una «proprietà», ogni muro un «capitale».

In questo mare di pietra in continua crescita, gli uomini vi appaiono come imprigionati e incapaci del tutto a dominarne il fenomeno.

La supina accettazione di questa paradossale situazione fa sì che la città, generata da condizioni e fatti prevalentemente economici, diventa a sua

<sup>1</sup> HUITZINGA, La crisi della civiltà, 1935; Luigi BANDINI, Uomo e valore, 194.

volta determinante di fattori psicologici e sociali così opprimenti e svalutativi della umana sostanza, da autorizzare a volte gli apocalittici appellativi dei moralisti. Ed è anche sufficientemente comprensibile come in un tale ambiente non possono aver avuto presa finora i chiari postulati degli urbanisti: con indifferenza sono accolte le loro idee e con ostilità i loro progetti.

I rari esempi contrari di reale coscienza urbanistica nascono da condizioni di ambiente del tutto particolari ed eccezionali, e si affermano in ogni caso come reazione al fenomeno «naturale» dominante.

Ora, questo fenomeno «naturale» di libera crescita può e deve cessare. Quanti coltivano oggi l'intima e serena convinzione che dal presente universale travaglio non possono che generarsi nuove forze spirituali e morali purificate e potenziate, tali da poter profondamente trasformare le generali condizioni di vita, devono del pari essere fermamente decisi ad impedire che la delicata fase della rimessa in moto delle forze economiche di pace coincida con una nuova ripresa del libero gioco dell'iniziativa individuale in un campo di così vasta risonanza sociale. Si deve intensamente volere che il futuro sviluppo edilizio non avvenga più per «aggregazione naturale», ma si incanali in un piano spaziale e temporale prestabilito e previsto con larga oculatezza e sufficiente elasticità, capace di risolvere le attuali urgenti necessità e adeguarsi alle possibili esigenze future. Questa semplice enunciazione contiene in sé un grandioso programma di azione anche solo nel campo pratico della progettazione dei piani spaziali. Esso rientra tuttavia nelle categorie del possibile, poiché nulla vieta che tutta l'attività edilizia (che al pari di ogni atto umano è, prima che azione, pensiero) possa essere, per un certo periodo di tempo, tutta antevista e concretamente progettata, almeno nei suoi primari elementi spaziali. Questo non è che un problema quantitativo e che, per la estrema ampiezza e necessità di correlazione, comporta numerosi problemi di organizzazione e di metodo: può essere realizzato in un tempo anche relativamente breve, qualora vi concorrano favorevoli circostanze, non ultima l'apporto dell'autorità centrale.

La fase di redazione dei piani, affidata a gruppi di tecnici e artisti, dovrà essere preparata da un'accurata ricerca statistica dei «dati» e da una completa discussione di tutti i problemi tecnici, si da formare una atmosfera di comune comprensione.

Torna a questo proposito calzante l'esempio di metodo «formativo» a mezzo conferenze, lezioni ed esperimenti, usato dal dott. Todt per la preparazione del folto stuolo di collaboratori nella colossale impresa delle autostrade germaniche<sup>2</sup>. Questa fase di preparazione pone di per sé una serie abbastanza complessa di problemi essenzialmente tecnici e teorici: si tratta di condensare e vagliare le numerose teorie urbanistiche, si da ricavarne in succo una fondamentale dottrina a semplici enunciati, che possa costituire il substrato della vasta opera di collaborazione, e la sostanza di una capillare penetrazione presso tutti i progettisti, fin nei più modesti uffici tecnici comunali.

Ma non è solo di questa serie di problemi che ci vogliamo oggi occupare.

Infatti, e già lo abbiamo riconosciuto il problema della «regolazione» dell'attività edilizia è non solo tecnico, ma sociale: l'ordine spaziale non è solo un problema geometrico o un valido strumento estetico di organizzazione di elementi spaziali ma è all'origine una necessità distributiva dei beni primari (terra, luce, aria...) La prima condizione da soddisfare è dunque la massima fruizione possibile dei beni primari, da ottenersi attraverso un'equa e razionale distribuzione spaziale.

Ma nel concetto stesso di «organizzazione spaziale di tutta l'attività edilizia» vi è ben

2 V. «Costruzioni», n. 174.

di più della sola aspirazione alla miglior distribuzione possibile dei beni primari, poiché a far parte del piano edilizio entrano, come materia ed elementi costitutivi, gran parte dei «beni capitali» e «strumentali»<sup>3</sup>.

La seconda condizione è quindi la miglior distribuzione spaziale possibile di quei beni capitali e strumentali che si realizzano attraverso il costruire.

Dalla serie poi dei problemi essenzialmente qualitativi finora enunciati necessariamente si passa ad una serie non indifferente di problemi quantitativi, poiché il problema dell'«ottima distribuzione» non può andare disgiunto dal problema della «ottima dimensione», il come e il quanto essendo due aspetti intimamente collegati di ogni concreta attività.

Le due condizioni enunciate, unitamente alla condizione delle dimensioni più convenienti, definiscono precisamente gli «scopi» di un piano urbanistico.

Esso appare in definitiva come un tentativo grandioso di coordinamento essenzialmente spaziale dei «dati» della situazione economica di una città, regione o nazione in vista del raggiungimento di particolari scopi morali e sociali.

Il suo effettivo concepimento, atto che risolve nell'unità dello spirito i complessi problemi tecnici che lo precedono e lo presuppongono, è atto squisitamente creativo, e come tale assolutamente libero, irripetibile, originale.

Un piano in concreto non può essere altrimenti considerato che come un'opera di arte, in cui vengono a vivere come singoli protagonisti gli uomini e le loro opere. Ma il piano è anche «programma» e cioè proiezione nel futuro di una situazione compiutamente antevista e da realizzare gradualmente nel tempo.

Il problema essenziale è ora questo: da una situazione data e storicamente realizzata, passare in un tempo determinato e con i mezzi disponibili in una nuova situazione di equilibrio, in cui siano effettivamente concretati gli scopi distributivi prefissi.

Sorgono da questo enunciato e si moltiplicano, amplificandosi e intrecciandosi, numerosi problemi economici e politici.

La ricerca dei mezzi più adatti pone immediatamente problemi di tempi e di costi, e la profonda concatenazione intercorrente tra tutte le quantità economiche porta la discussione a investire l'intera attività economica fino alla distribuzione dei fattori stessi della produzione; la fatale limitatezza dei mezzi e la qualità stessa degli «elementi» del piano, che nell'insieme entrano ad un tempo a far parte del complesso dei «dati» nella compilazione del piano e dei «mezzi» per la realizzazione dello stesso, reclama un generale coordinamento di tutte le attività economiche: il problema, per la sua vastità e completezza, non può essere risolto che sul piano nazionale.

Ai noti fini essenzialmente politici della sicurezza dello Stato e ai fini della massima prosperità economica e dell'equilibrio sociale, si aggiunge, col piano nazionale urbanistico, un fine non meno importante e non meno essenziale nell'intero quadro della vita nazionale: la formazione delle migliori condizioni ambientali di vita, intesa non come automatica conseguenza della sola prosperità economica, ma voluta e perseguita attraverso un programma prefissato e ben determinato.

L'intervento dello Stato nel modificare e i dati della situazione economica per il conseguimento di questo fine pone una delicata serie di problemi di politica economica,

i cui fili sottili si riannodano e si scoprono nella discussione generale del «sistema» economico e politico più adatto per il conseguimento dei fini dichiarati.

Senza voler entrare minimamente adden-

<sup>3</sup> Si classificano «beni capitali» i beni di consumo durevoli come le case e «beni strumentali» i beni che contribuiscono direttamente o indirettamente a consumi futuri (stabilimenti, servizi, ecc.).

tro nella disputa tra capitalismo e socialismo totale, o tra economia liberistica ed economia regolata, ci interessa per ora porre soltanto qualche semplice interrogazione.

1. - Redatto un piano urbanistico nazionale, è possibile realizzarlo in un sistema economico liberistico, anche se per avventura fosse possibile l'attuazione pratica delle forme «pure» idealizzate nella scienza economica «ortodossa»?

Non possiamo negarlo a priori, ma sono sufficienti motivi di dubbio sia le realizzazioni che si sono finora avute nel sistema liberistico <sup>4</sup>, sia la incompatibilità teorica di tale sistema con la dichiarazione di scopi che esulano dalle condizioni di massima produttività che vi si dovrebbero automaticamente produrre. Condizioni queste che, se assicurano un massimo di rendimento e possono condurre al massimo reddito, non assicurano notoriamente una equa distribuzione del reddito e sono assolutamente indifferenti alla serie di problemi sociali che ci siamo proposti.

Il ritorno al sistema liberistico significherebbe quasi certamente il fallimento di un piano urbanistico.

2. - Ma allora dovremo senz'altro pensare ad un socialismo totalitario come unico sistema che permetta l'attuazione di un piano urbanistico, o non sarà sufficiente, e, al confronto del socialismo integrale, maggiormente congruo all'umana sostanza, un sistema di economia regolata da interventi statali e che, salvo mantenendo lo stimolo della iniziativa e della proprietà, convogli le forze economiche e i fattori della produzione verso il conseguimento di prefissati fini sociali?

Non possiamo accingerci oggi all'esame dei numerosi appunti mossi all'economia regolata dagli economisti di scuola classica: sarà per noi motivo assolutamente preferenziale il riconoscimento di quel sistema che, pur attraverso inevitabili e prevedibili imperfezioni, è in grado di dare la maggior garanzia nell'attuazione di un programma di così ampia dignità sociale; tale ci appare appunto la forza di una economia programmata.

Una osservazione di carattere contingente ci convalida l'asserto. La economia di guerra è per l'appunto una rigida economia programmata e centralizzata, che trae la sua profonda giustificazione dagli scopi politici supremi e la sua attuale necessità dalla vastità e dalla durata del conflitto.

Problema largamente discusso è ora il passaggio dalla economia di guerra alla economia di pace, ed è opinione di molti che questo trapasso possa avvenire nel modo più confacente, e per un certo periodo di tempo, attraverso una economia programmata secondo un piano.

Il piano comporta, come ben sappiamo degli scopi da raggiungere; ma questi non possono essere unicamente degli scopi economici: un raggiunto, o da raggiungere, equilibrio di prezzi e costi, di produzione e consumo da rigidamente mantenere.

Un piano economico sarà valido solo a patto di essere il più umanamente adeguato ai bisogni della collettività: la sua forza morale di adesione può risiedere che nella convinzione il più largamente diffusa della sua necessità sociale; altrimenti è destinato a diventare un arbitrio coattivamente imposto e si risolve in definitiva in un protezionismo di privilegi e monopoli.

Più ancora che la produzione dei beni di consumo, molti dei quali possono anche esser superflui, conta potentemente nell'uomo il raggiungimento di quei beni duraturi, il cui godimento rappresenta quel tanto di felicità in terra che i molti

---

<sup>4</sup> Quanto è stato attuato nei paesi nordici è dovuto, come si è visto, alle particolari condizioni ambientali, che si sono formate per un senso attualmente sviluppato e diffuso di cooperazione sociale, il quale ha agito da potente freno all'eccessivo stimolo economico (V. Programma per la città di domani - «Architettura Italiana», n. 8-9-10), ecc.

e fatali vincoli gli consentono: di essi la casa è il primo, più intimo e necessario elemento.

E come l'abitazione, così l'ambiente del lavoro, del riposo, della vita insomma, può aspirare ad essere il più sano, il più sereno, il più adeguato possibile.

Questo è precisamente lo scopo umano del piano nazionale urbanistico, come già abbiamo riconosciuto nel corso di questa succinta esposizione tematica.

Lo «scopo» del piano urbanistico acquista così tale preminenza su tutti gli scopi economici, da apparire come uno dei fondamentali, e forse il più essenziale, di tutta la programmazione economica.

La forza di convinzione di uno scopo risiede nella sua intima forza morale. La soluzione del problema delle migliori condizioni ambientali di vita, o, come si esprime Neutra, delle condizioni di vita biologicamente più confacenti, è premessa indispensabile per la formazione di quelle auspiccate nuove condizioni, che potrebbero consentire «agli elementi spirituali di primari, a importanza... posti adesso in una condizione come di latenza... di rioccupare nuovamente il loro posto e risorgere nella loro piena attività e nella genuinità originaria»<sup>5</sup>.

Il problema è ancora una volta ricondotto all'essenziale, all'unico, indimenticabile metro: l'uomo, l'uomo. non inteso come un mezzo per il raggiungimento di un fine a lui estraneo, ma come fine esso stesso, necessario e sufficiente.



<sup>5</sup> Luigi BANDINI, Uomo e valore, 1942, pag. 123.